



Naviglio Blues
Adele Marini
Fratelli Frilli Editori
Pagg. 487, euro 15,90

Dopo *Maccaia* e *La crezza degli ulivi* di Bruno Morchio e dopo *Non tornare a Mameson* di Maurizio Lanteri e Lilli Luini, abbiamo scovato nella collana Tascabili Noir della Frilli Editori un altro libro da segnalare ai nostri lettori.

Un bel poliziesco con atmosfere nere, questa opera della giornalista milanese Adele Marini. In tempi in cui il successo del poliziesco e del noir sta rivoltandosi contro noi lettori come un boomerang – autori semiprofessionisti che grazie alla commerciabilità del genere trovano spazio con commissari e ispettori inverosimili quando non banali, indagini ridicole con procedure all'uopo inventate, dialoghi diletteschi - ecco che compare Adele Marini, una che sa di procedure, di codice penale, e anche di storia degli ultimi cinquant'anni. E che sa di scrittura.

La vicenda si svolge in un hinterland milanese straordinariamente reso, con un scrittura in punta di piedi che pennella quasi per caso, en passant. Un mondo noir, allucinante e allucinato, in cui è facile perdersi anche in un oratorio. Capita così al piccolo Ivan, undici anni ma già grande, che una sera va a prendere la sorellina Martina a scuola e con lei scompare nel buio, per sempre. Capita così a Ljuba e a Neja, che vengono da una terra di nessuno, un paese che non è neppure un paese, e si trovano di fronte a una scelta che non è tale: la strada o il crimine. Capita così pressoché a tutti i personaggi della storia, buoni o cattivi che siano. Una storia che pare un rapimento di bambini e invece si dipana, si allarga, si dilata.

Scopriamo – scopriamo? no, ci viene confermato – un mondo in cui l'illegalità è la norma. Un mondo in cui si può morire fuori da un locale solo perchè non si ha l'accendino, in cui puoi venire filmato in un situazione che in quel momento ha un significato ma poi, sul film, ne ha tutto un altro. Questo, in particolare, ci ha colpiti: il ruolo dei telefonini con foto e videocamera, perchè mai ci viene in mente che quegli aggeggi da noi usati per fermare i momenti belli, da chi delinque vengono usati per ridurre in proprio potere gli altri, ricattando, costringendo, distruggendo vite. Intorno ai bambini scomparsi si muove un universo di poveracci, ricchi e poveri che siano. Gente che la brama di denaro o di carriera ha esposto a disegni ben peggiori, di chi nel crimine è professionista.

Adele Marini colloca la vicenda anche storicamente: non solo rilegge redenti indagini su intercettazioni illegali, non solo indaga sulla longa manus della mafia russa e sui contatti con ambienti sedicenti politici, ma affonda le radici in un fatto che ha segnato profondamente la storia della nostra repubblica, l'attentato alla Questura di Milano del 1973. E di Milano ci ricorda quegli anni, e anni ancora precedenti, con casi clamorosi come la strage della Barona. Cita persino la ballata della Rosetta, cara a chi in quegli anni viveva la propria gioventù e i propri ideali proprio a Milano.

Qui sta il pregio del romanzo, e anche il suo maggior difetto: si sente cioè un po' di ipertrofia, un certa forzatura da parte dell'autrice che voleva ricordare quei fatti. Lo dice lei stessa nella postfazione. Tuttavia, il romanzo ha già cento trame, cento linee di indagine e quindi, quando poi il legame viene a galla, noi lo abbiamo sentito troppo flebile per dedicargli così tanto spazio. Nonostante l'indubbio interesse che suscita, beninteso. Ma è un interesse separato dal romanzo. Sono comunque dettagli.

I personaggi. Milano è vista dall'ispettore Vincenzo Marino, napoletano, un uomo "normale", non fatto per essere protagonista ma per fare il proprio lavoro, proprio come è un ispettore di polizia nel reale. E anche la sua aiuto, Alessandra Leoni, è umanissima, sfaccettata, carrierista e fragile. Ma non sono gli unici inquirenti: l'indagine è realistica quindi corale, e non ci sono nè santi nè eroi nè stronzi.

Non è un romanzo di personaggi, questo. Non è un seriale, non ci si aspetta la prossima avventura. Solo il finale lo lascia intendere, ma sul finale - tutto il finale, con lo scioglimento positivo almeno di una vicenda - la sensazione è che la Marini possa averlo scritto per lasciare aperta la porta alla speranza. Il "vero" finale, per noi, è il Naviglio Blues della poetessa milanese Alda Merini che i bambini dedicano a Ivan che non tornerà più. Un inno alla vita in un mondo di business e morte.